

MUSICA

a cura di Eleonora Negri

FEDERICO MARIA SARDELLI, *L'affare Vivaldi*, Palermo, Sellerio editore 2015 («La memoria», 990), pp. 304, € 14,00.

Definire la personalità di Federico Maria Sardelli è impresa ardua, poiché ci si trova di fronte a un personaggio a dir poco eclettico, i cui molti e vari talenti di flautista, musicologo, compositore, direttore d'orchestra, didatta, pittore, incisore, disegnatore satirico e poeta (la scrivente non è certa di averli menzionati tutti) sono coltivati con una felicità di esiti a dir poco geniale. Questo volume prova che Sardelli possiede anche il talento narrativo di far convivere in un romanzo storico la propria sapienza musicologica – che lo vede attualmente responsabile del catalogo vivaldiano per l'Istituto Italiano Antonio Vivaldi della Fondazione Cini – con la *verve* del suo eloquio e della sua creatività a tutto tondo.

L'affare Vivaldi – romanzo dalla godibilissima lettura, indipendentemente dalla cultura musicale del fruitore – narra l'avventuroso destino dei manoscritti vivaldiani, dei quali si ricostruisce la dispersione e la faticosa ricomposizione: questa è ben lungi dal dirsi completa, se a detta di Sardelli conosciamo a tutt'oggi solo una piccola parte dell'immensa produzione del «prete rosso», che a tratti riaffiora, riesumata da appassionati studiosi come lo stesso Sardelli, nelle più svariate biblioteche e archivi europei dove le vicissitudini biografiche e la fortuna internazionale del compositore veneziano le abbiano fatte arrivare. La narrazione procede, a capitoli alterni, su due piani temporali: quello dell'epoca immediatamente precedente e poi successiva alla scomparsa di Vivaldi (avvenuta a Vienna nel 1741, quando la fortuna del compositore era volta al declino) e quello del ventennio fascista, i due periodi nei quali, attraverso una serie di vicissitudini degne di un *thriller*, il *corpus* più consistente dei manoscritti vivaldiani, dalla casa veneziana del compositore, passò di proprietà fino ad arrivare ai conti Durazzo, poi al Collegio salesiano San Carlo nel Monferrato e, infine, alla Biblioteca Nazionale di Torino. Come in un testo teatrale viene riportato all'inizio del volume l'elenco dei personaggi principali, che si rivela utile per seguire lo sdoppiamento della *fabula* in questo sfasamento temporale.

Come in ogni *epos* che si rispetti, questo racconto ha vari eroi, di cui i due principali sono il musicologo Alberto Gentili e il direttore della Biblioteca Nazionale di Torino, Luigi Torri: Sardelli sottolinea il loro ruolo fondamentale nell'acquisizione degli autografi vivaldiani da parte della biblioteca torinese. A questa vicenda si intrecciano anche quelle di eroi secondari come il marchese Faustino Curlo, Roberto Foà, Filippo Giordano e i figlioletti degli ultimi due

citati, scomparsi prematuramente, senza i quali la grande impresa di Gentili e Torri non avrebbe forse potuto compiersi positivamente. Fra i molti antagonisti che ostacolano la sopravvivenza, la conservazione e la giusta comprensione delle carte vivaldiane troviamo una sinistra congerie che annovera creditori accaniti che perseguitarono il compositore, prelati avidi di potere e di ricchezze, Mussolini, vari gerarchi fascisti, il poeta Ezra Pound e la violinista sua protetta Olga Rudge, entrambi i quali eccellono in presunzione e ignoranza nel proporre trascrizioni ed esecuzioni prive di conoscenze musicologiche e di rispetto per il testo. In questo mare nuota anche il personaggio di Alfredo Casella, la cui raffigurazione reca tratti fortemente ambigui e opportunisti nei rapporti col regime e nell'ascrivere il merito di una riscoperta non sua, complice l'antisemitismo e l'emanazione delle leggi razziali. Non mancano le caricature, tratteggiate con satira feroce, che qualche rara volta fa perdere a Sardelli il senso della misura e ai suoi personaggi la credibilità, diventando macchiette, anche se gustose: ne è esempio l'avidio creditore di Vivaldi Artabano Tosi, che, pur essendo realmente esistito, deborda farsescamente nella scena in cui finisce a mollo nel Canal Grande.

Ai molti talenti di cui Sardelli è dotato si aggiunge anche quello del *gourmet*, che emerge nel romanzo come saporita cornice di situazioni conviviali particolarmente significative: dalla cena familiare in casa di Luigi Torri – dove, dopo agnolotti al sugo d'arrosto e un bollito piemontese servito con tutti i crismi dei sette tagli di carne tradizionali, sette ammennicoli e sette salse di condimento, Gentili e il padrone di casa danno inizio all'impresa di acquisizione dei manoscritti vivaldiani per conto della Biblioteca Nazionale di Torino – fino al pranzo a Palazzo Chigi Saracini, nel quale – fra sette eleganti portate e altrettanti discorsi ossequiosi al regime – l'8 novembre 1938 sarebbe stato dato l'annuncio alle autorità politiche e civili senesi dell'epocale riscoperta della musica vivaldiana – poi eseguita nella prima edizione delle Settimane Musicali Senesi – gettando nell'oblio l'impresa di Luigi Torri e, soprattutto, dell'ebreo Gentili, che già da dodici anni lavorava ufficialmente all'avventuroso reperimento dei manoscritti vivaldiani, alla loro catalogazione sistematica e alla pubblicazione presso Ricordi, per incarico ministeriale di unico supervisore e catalogatore di quel fondo. Un altro episodio, che Sardelli dichiara di sua invenzione, ambientato in una notte di fine Ottocento a Genova – in cui il bibliofilo Marcello Durazzo nasconde un anarchico nelle cantine del suo palazzo, rifocillandolo con gli avanzi conservati in cucina – è ulteriore occasione di sfoggio di cultura gastronomica, con la ricetta del «Pasticcio caldo di quaglie farcite alla spagnuola» citata da un trattato di cucina piemontese del 1854. Un altro momento saliente della vicenda si svolge, invece, nel corso di un pranzo a dir poco desolante per gli amanti della buona tavola, in casa dell'aristocratico e colto bibliotecario Faustino Curlo, la cui

erudita consorte – storica e filologa – non si dimostra affatto tagliata per l'arte culinaria.

Altre perle umoristiche si colgono nelle «Note sulle fonti», che documentano puntualmente eventi e personaggi citati, a riprova di come la realtà superi la fantasia; ne è un esempio la notizia storica su Francesco Vivaldi, per la quale rinviamo alla lettura di pag. 288, riguardo alla quale Sardelli si diverte a scrivere: «Sebbene il documento possa sembrare uscito dalla fantasia di un redattore de “Il Vernacoliere”, è bello sapere che invece è autentico e che si può consultare tra i *Commemoriali Gradenigo* della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia».

Insieme all'ironia, connaturata al narratore, un elemento fondamentale contribuisce a illuminare queste vicende, costantemente ottenebrate dall'avidità nelle sue varie declinazioni: la musica di Vivaldi, della quale Sardelli dà prova di essere profondamente innamorato e che gli ispira alcune delle pagine più alte, quelle che soltanto un musicista riuscirebbe a scrivere. Basterebbe il passo in cui Gentili, chiuso in una stanzetta della Biblioteca Nazionale, scopre l'incanto del *Beatus vir RV 795* provandone la partitura su un polveroso pianoforte, per far assaporare a chi legge l'incanto della scoperta di un capolavoro dimenticato: un'emozione che Sardelli racconta in modo impareggiabile, avendone esperienza diretta. «Le crome che cadono a gocce» della sezione «Andante molto» di quest'opera punteggiano l'estasi del musicologo che le sente risuonare dentro di sé, ma anche la sua tragica delusione nel finale, in cui Gentili e Vivaldi vengono accomunati dall'essere vittime dell'ingiustizia della storia: le parole «In memoria aeterna erit justus», intonate su queste note, risuonano beffarde anche nella coscienza del lettore.

ELEONORA NEGRI